GIUDIZI CRITICI

SU L'EPISODIO

DEL

BOMBARDAMENTO DI PALERMO

LA NOTTE DEL 27 MAGGIO 1860

GRUPPO

(ORA ESPOSTO A PALERMO)

dello Scultore S. GRITA

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
di Adelaide ved. Pateras

1892

GIUDIZI CRITICI

SU L'EPISODIO

DEL

BOMBARDAMENTO DI PALERMO

LA NOTTE DEL 27 MAGGIO 1860

GRUPPO

(ORA ESPOSTO A PALERMO)

dello Scultore S. GRITA

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

di Adelaide ved. Pateras

—

1892

INDICE

DALLA *SCULTURA E PITTURA D'OGGI*

DI CAMILLO BOITO

Firenze, giugno 1872

DALLA *SCULTURA E PITTURA D' OGGI*

DI CAMILLO BOITO

Firenze, giugno 1872

NON ha niente del professore l'ingegno di Salvatore Grita. Nacque a Caltagirone: e l'abitare da forse tredici anni nelle eleganze de' colli di Toscana, tra le cortesie degli squisitissimi fiorentini non gli ha scemato una certa sua selvatichezza nativa. La sua opera principale, che gli ha tirato addosso i fulmini della critica arcigna, è un certo guazzetto di membra largo largo e basso, basso, che rappresenta un episodio della notte del 27 maggio 1860 a Palermo. Una bomba borbonica, scoppiata nella casa di una famiglia ha messo tutto a soqquadro. Il tetto è rovinato; il troncone di una trave, rovinando, s'è ficcato in terra verticalmente; ogni cosa

è abbattuta, sconquassata, fracassata, ridotta in frantumi.

L'occhio si confonde nelle miserande macerie; ma, un po' alla volta, attenti, esce dai rottami un seno mezzo scoperto e la testa arrovesciata di una giovine donna. Vedete le braccia distese di quella poveretta e la sua veste impigliata al troncone della trave, e le ginocchia ed i piedi? Ecco un bambino ignudo, già morto. Guardate ancora, scavate con l'occhio in mezzo a tante rovine non vi lasciate vincere dalla compassione e dal ribrezzo; ecco una bambina ignuda ferita. Sentite un lamento?

Cerchiamo palpitanti, allibiti, cerchiamo; ecco una seconda bambina nuda, che respira ancora. Quel letto è pauroso e tremendo: pauroso e tremendo senza uscire dall'arte.

Questo audace, nuovo, potente gruppo del Grita somiglia alle migliori sinfonie descrittive della scuola di Wagner.

A prima giunta paiono frammenti sconnessi, con accordi stonanti ed istrumenti che assordano; poi, via via, s'intravede un disegno, vi si ravvisa una ragione profonda e fine, un'idea madre, la quale non si sparpaglia, ma s'arricchisce e compie in infiniti pensieri accidentali, in una miriade di incisi e di frasette. Certo in quest'arte anche lo spettatore o l'uditore deve metterci un po' di pazienza e di buona volontà. Non bisogna, appena entrati col piede nell'apparente labirinto, indispettirsi fare una spallucciata, gridando che

non si capisce nulla, che l'artista è degno di venir cacciato a' pazzarelli, che l'arte ha da riuscire lampante subito, che l'udito e la vista son fatte per essere accarezzati dai suoni e dalle forme.

Quale diritto abbiamo noi di goderci l'arte in pigrizia, come un Sultano che sdraiato su i molli cuscini sonnecchia, sbadiglia, e con gli occhi socchiusi mormora; divertitemi? Non è egli giusto che ci si debba conquistar questo diletto del bello con un poco del sudore della nostra fronte? Avremo allora meritato davvero di goderci la bellezza, saremo più contenti di noi medesimi, e la soddisfazione di noi stessi ci moltiplicherà il piacere. Nessuna cosa fa pro, se non è ottenuta difficilmente. L'artista non è un saltimbanco. Ha diritto di dire al pubblico: io ho sofferto, ho faticato, logorato il mio cervello ed il mio corpo per te; io ti dò il diletto delle mie opere io, ma voglio che in compenso di tanti anni di travaglio, tu mi porga qualche minuto di attenzione intensa e benevola; voglio che tu sappia ascoltare, guardare e divertirti virilmente come io ho virilmente operato.

L'arte può essere pronta o tarda ne' suoi effetti e questo non cresce, in fondo, e non iscema il merito del genio dell'artista, nè il valore dell'opera. Un canto del Rossini ed un sonetto del Petrarca, chi non li capisce di botto? Ma per capire, per sentire certe bellezze, la bellezza di un quartetto di Bee-

thoven o di un canto dell'Alighieri conviene tendere bene l'arco dell'intelletto ed aguzzare gli occhi al vero. Bisogna anche un poco di questa briga per farci entrare nell'anima lo spaventoso gruppo dello scultore di Caltagirone.

Vinta la prima fatica, superata la prima ripugnanza, il cuore e la fantasia cominciano a quetarsi; poi a contentarsi, poi a sollevarsi nelle regioni vere dell'arte. Non si è più subissati e disgustati: si è commossi ed attratti. Abbiamo lungamente contemplato quell'opera e ripensato ad essa con tenace memoria; il dramma ci pare vivo tuttavia e terribile, ma di una terribilità tutta estetica.

Sotto uno sprezzo quasi pretensioso, la forma è meditata, accurata, modesta, cosi nelle teste e nelle membra, come nelle pieghe e negli accessorii: si vede che il pensiero concepito nelle furie di un animo infiammato ha preso corpo nella ragione e nella coscienza dell'artefice.

Questa medesima coscienza dell'arte chi crederebbe che si potesse trovare anche nei dolori del parto di quella monaca la quale, quasi per celia, abbiamo menzionato in principio? Eppure in un così bislacco e sconveniente concetto, la espressione del dolore morale, che s'indovina in mezzo alle sofferenze fisiche è sottilmente cercata; e tutta la figura si vede condotta con quella convinzione di ben fare che spegne sulle labbra

il sorriso. Le opere del Grita escono dalle sue viscere; chi non le rispetta non le ha guardate abbastanza o le ha guardate con animo di trovarle brutte; la quale cosa accade tuttodì, senza che il guardatore si possa dire perciò di mala fede o di poco ingegno, poichè la leggerezza anche degli uomini più sodi — la nostra di critici specialmente — è maravigliosissima.

L'artefice che non bada a' quattrini, che non cerca le lodi del pubblico e delle gazzette, che non fa un compromesso tra l'arte propria ed il gusto della età in cui si vive, che alza la sua professione a ministero di idee, ha diritto non all'ammirazione, se non è ammirabile, ma alla stima della gente, massime in questi anni, nei quali gli artisti non abbominano i soldi, gli elogi e gli onori.

Ma in ogni virtù vi ha il germe di un peccato. Se nei più degli artisti il lenocinio che praticano li fa uscire dall'arte per la porta dell'industria, ne' pochi selvatici quel non sentirsi in diretta e viva comunicazione con il mondo esterno, li fa uscire dall'arte per l'uscio della filosofia. Il Grita è sciupato da questa. Come dedicò la sua monaca ai sostenitori del voto contro natura, così dedicò, in lettere da speziale, incise sullo zoccolo, il suo gruppo alla coscienza dei governi! Queste intenzioni politiche, umanitarie, socialistiche non hanno che vedere con l'arte.

L'episodio della rivoluzione di Palermo ci

fece una profonda impressione *non ostante* la dedica, *ad onta* di essa.

Abbiamo dovuto dimenticarcela per entrare nell'ambiente dell'arte. Quando il Proudhon col suo libro « Du principe de l'art et de sa destination sociale » scritto in gloria del Courbet, fantastica certe idee demagogiche nei « Casseur de pierre » nelle « Demoiselle de la Seine » nel « Retour de la Conference » egli non discorre dell'arte, ma continua le sue ricerche sul problema, che fu tentato di sciogliere dianzi a Parigi « Qu'est ce que la propriété? » E il Courbet buon uomo, grande pittore, timido, ma pigliato dalla vanità socialistica, non ha giovato punto con questa a' suoi quadri, che gli sono venuti, come vengono tntte le opere degli artisti, dall'istinto dell'arte, bensì è stato per essa sul punto di rimetterci, con dodici palle di fucile in corpo, la vita.

Il gruppo del Grita, robusto, ma non grazioso — la grazia nella scoltura è una grande qualità commerciale — è rimasto in gesso; e non ci saremmo maravigliati se avesse aspettato un pezzo ad essere tradotta in marmo una figura grande al vero, che lo scultore di Caltagirone ha modellato in questi ultimi mesi sopra uno dei soggetti più singolari e nello stesso tempo più semplici e più ardui all'arte statuaria. Il coro nell'*Agamennone* di Eschilo, dopo aver dipinto il marito di Elena, squallido per il desiderio della fug-

gita sposa, e soffocante lo scorno nel cupo dolore, esclama:

. . . . . e la vezzosa
Di lei nei marmi imagine
Fastidirà; che, dove occhio non brilla,
Ivi morta d'amore è ogni favilla.

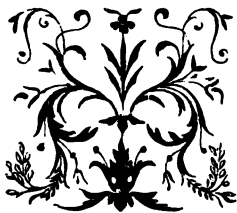
Non era senza ragione che i greci dipingevano spesso gli occhi delle loro statue.

Ma il Grita ci dà una cieca; una cieca vestita col modesto ed inelegante abito dell'ospizio; una cieca che legge. Nè nudo, nè panneggiamento, nè sguardo.

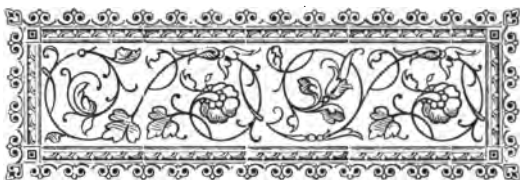
La giovinetta seduta, raccolta, quasi paurosa, magretta, di fattezze non belle, ha un libro aperto sulle ginocchia. Le dita della mano destra, rapide ed intelligenti, toccano appena i caratteri in rilievo delle faccie spiegate, e l'idea correndo su per il braccio, entra nel cervello della poveretta, ed un'ombra di triste sorriso muove le labbra di quel volto, che non può sorridere con gli occhi.

Si capisce che quella creatura è quasi fuori del creato; è circonfusa di solitudine. Non vede le forme belle ed i colori gai. La Venere dei Medici e la Venere di Tiziano non esistono per essa; dovrà palpare Amore. Non sa che cosa sia la fronda di un albero, la corolla di un gelsomino, il cavallo che corre, il sole che tramonta, la luna sul mare, i nastri e le trine, la pupilla infiammata di un bel giovine amante. Per lei le voci, i suoni, i rimbombi, il ronzio di una zanzara o lo

scoppiar della folgore escono dal nulla. Vive in un sepolcro che parla, eppure è tranquilla, quasi serena, melanconica, ma rassegnata.

Tutte queste impressioni nascono nell'animo guardando la figura del Grita; e si pensa alla consolazione che quei poveri disgraziati di ciechi devono provare aprendo un libro e leggendo da sè. Fare che si benedicano i benefici recati all'umane sventure dall'educazione e dal progresso, fors'è l'intenzione filosoficamente umanitaria dello scultore.

NEL *MESSAGGIERE* DI VERONA

12 maggio 1867

Scritto di **Pietro Selvatico.**

NEL *MESSAGGIERE* DI VERONA

12 maggio 1867

Scritto di **Pietro Selvatico.**

Chi non sa quanto feconde di eletti ingegni sieno state sempre e sieno tuttavia le provincie meridionali dell'Italia nostra? Ad onta che il despotismo e la mala signoria dello straniero mantenesse a disegno fittissima l'ignoranza nel popolo; ad onta che l'abrutimento più degradante spingesse alle infami *camorre;* ad onta che il brigantaggio, rinfocolato da feroci superstizioni, si incardinasse nei costumi così, da sembrar persino eroismo cavalleresco degno d' avere a premio il bacio dell'amore, uscirono in ogni tempo da quelle terre intelletti di sconfinata potenza in tutte le branche dell'umano sapere,

eccetto però che nell'arte. Quale la causa del singolare fenomeno? Lascia fare ai magazzinieri delle inutilità letterarie a cercarla col fuscellino codesta causa. Ma sì che ci azzeccarono qualche cosa di concludente! Quando erano in sul più bello della loro ipotesi, ecco presentarsi alle esposizioni nostre e straniere lavori d'artisti napoletani e siciliani che fecero inarcare le ciglia dei più difficili, tanti racchiudevano pregi. Ma come avvenne il tramutamento, da quale parte il miracolo? Faccenda semplicissima e che si dice in due parole.

Alcuni artisti di quelle vulcaniche regioni, uomini di vero talento per l'arte, capirono che in Italia la poverina se ne andava da un pezzo zoppicconi o la si reggeva sulle gruccie; sicchè non c'era nulla da guadagnare a far la strada a braccetto della tapina, così sciancata che ella era. Bisognava cercar altre guide; e le trovarono, rifacendosi alle fonti da cui venne un giorno sì grande splendore all'arte d'Italia, e guardando, anzi studiando (oh delitto di lesa patria!) quanto faceasi al di là dell'Alpe e del mare, ove da qualche tempo architettura e pittura avevano piantate le tende. Trovato un migliore indirizzo, il resto venne per la forza della naturale attitudine; ed eccovi oggi in quel paese di bollenti passioni, di irrefrenabili impeti; in quella terra che pareva dover essere un'eterna Beozia per le discipline del bello, eccovi, dicevo, Domenico Morelli salutato già gran pittore da tutta

l'Europa civile; eccovi il Mancinelli che le abbondanze della ricca immaginazione manifesta con ponderata sobrietà di colori e di forme: eccovi Federico Malderelli a cui le classiche tradizioni non tolgono calore d'affetti ed evidenza di vigorose idee; eccovi quel Celentano che proclamato artista di forte pensiero pel suo quadro del Consiglio dei Dieci, compito a 22 anni, dovea miseramente morire a 24, quasi perchè l'Italia non avesse più ad essere la terra dei prodigi.

Che dire poi degli architetti di così avventurato e insieme sfortunatissimo paese? Parecchi lasciano spiccare dai loro disegni quella originalità di concetto e quella grandiosa pienezza della forma, che sono prerogative ambedue atrofizzate pur troppo adesso nella polpa cerebrale di quasi tutti gli odierni Palladii.

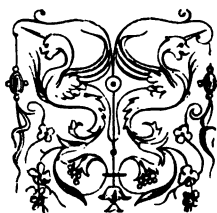
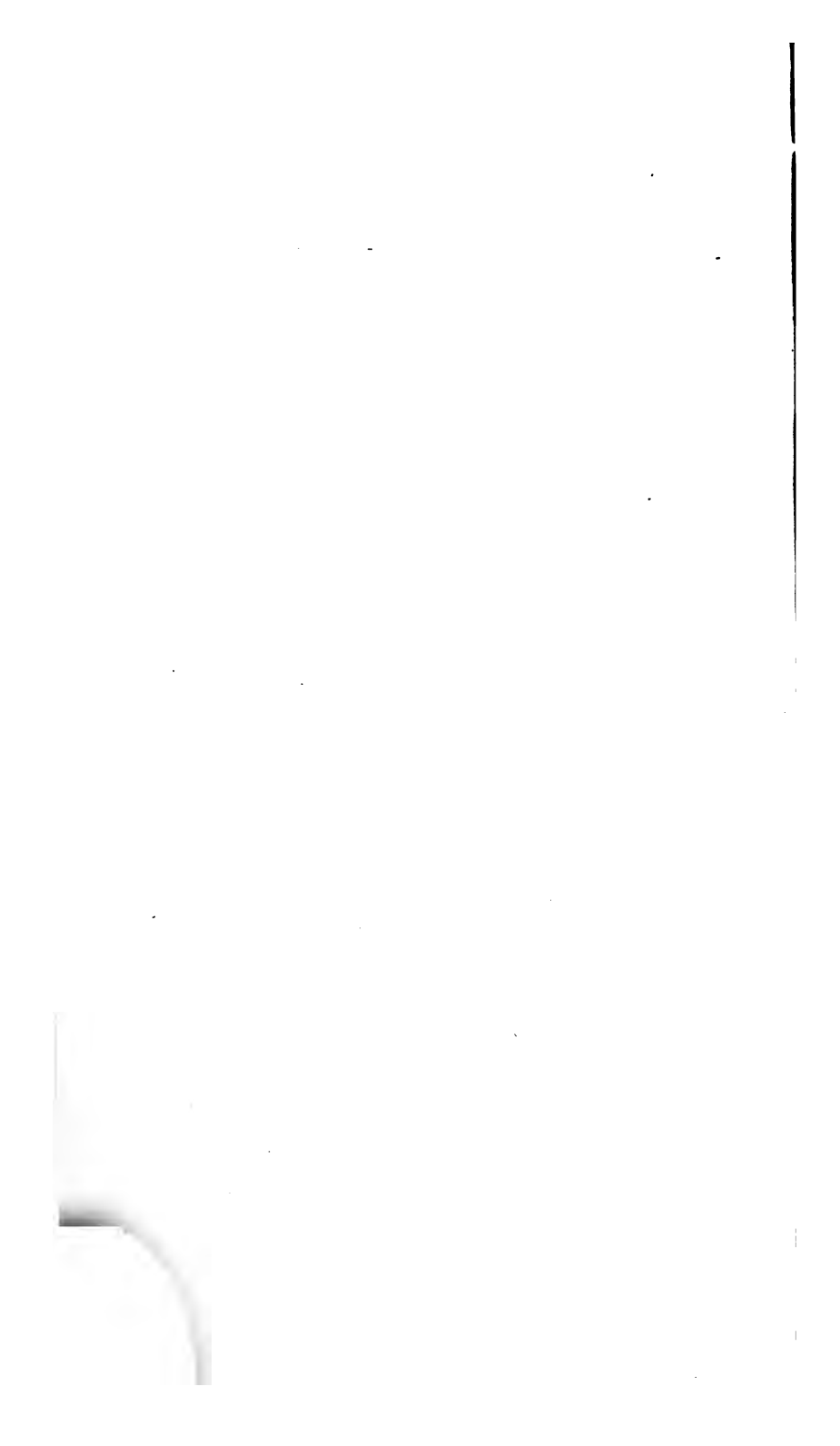
Una nuova prova di tanta dispostezza all'arte nei figli della bollente terra, la ebbi di recente in Firenze, visitando gli studi di tre fra gli allievi di quell'Accademia ora colà dimoranti. Son questi lo scultore sig. *Salvatore Grita*, e i due pittori *Alfonso Simonetti* e *Raffaello Tancredi*.

Il sig. Grita è un giovine modesto, senza neppure un briciolo di quel piglio pretenzioso che vi dice col gesto superbiosetto, e coll'ardito vagliarsi della persona — *badate che avete a fare con un genio più o meno incompreso.* — A vederlo raccolto in sè fin quasi alla timidezza, lo pigliereste per un povero diavolo che non sapesse dir pane. Cominciate

invece a toccargli la corda dell'arte, e sentirete quale dovizia di savie massime egli vi esporrà e coll'energica facondia di chi se ne intende davvero. Lo attesta il gruppo in grandezza naturale che egli sta ora modellando in creta: Gran peccato che scegliesse ad esercizio della sua valorosa stecca, un tema così raccapriccievole!

È una povera famiglia di Palermo che standosi rimpiattata entro la sua casa, nella notte del 27 maggio, durante l'ultimo bombardamento della città, cadde tra le rovine cagionate dai terribili proiettili, e giacciono l'un sull'altro, chi già fatto cadavere, chi vicino ad esserlo, chi rotto nelle membra, ma ancora serbando forza ai più strazianti lamenti. Orrido spettacolo invero, che fa angosciosamente ripensare ad una repressione, che, per quanto reputata necessaria, offende i sacri diritti dell'umanità e della giustizia, quando non sappia impedire che l'innocente incontri la pena stessa meritata dal colpevole.

Fatta astrazione dal soggetto, è debito ammirare la nobile verità colla quale venne dal giovine scultore espresso. E dissi a disegno *verità* non *realtà*, perchè se l'artista valse ad attingere dal vero l'ispirazione, non ne smorzò la fiamma entro alle melme dello schifoso *realismo*, ora in tanta voga, che per riprodurre esattamente le rughe della pelle, dimentica o nasconde spesso la manifestazione dell'idea. Questo non avviene di certo al nostro artista, perchè basta anche un rapido

sguardo al suo gruppo, onde convincersi come egli metta in cima d'ogni suo pensiero l'espressione degli intimi commovimenti dell'animo. Quanta toccante angoscia, in effetto, non traspare dalla fanciulla che si volge alla madre già morta, disperata, poveretta, di non sentirne più la carezzevole voce! Quanto compassionevole l'agonia degli altri, senza che la pietà sia conturbata dalle ributtanti apparenze d'una morte venuta per simile causa!

DALLA *RIFORMA*

Firenze, 14 settembre 1867

DALLA *RIFORMA*

Firenze, 14 settembre 1867

Domenica prossima nello studio n. 6 in via di Barbano presso piazza dell'Indipendenza sarà esposto questo bellissimo lavoro, il cui soggetto l'autore, signor Salvatore Grita di Caltagirone in Sicilia, attinse ad una sventura siciliana ed italiana ad un tempo poichè ci rammenta l'epoca infelice nella quale eravamo « In sette divisi — Da sette confini ».

Non è sì facile essere invitati a vedere un'opera d'arte tanto rimarchevole sotto ogni rapporto. Sentimento ed esecuzione, composizione, disegno, anatomia, proporzioni, panneggiamenti e maestria di tocco modellativo, tutto presenta dei pregi rari, isolati, rarissimi a trovarsi riuniti in un solo artista. Coloro che visitarono lo studio Grita allorchè

per brevi giorni espose il modello in creta, ne rimasero vivamente impressionati, e il concorso e le lodi del pubblico saranno adesso maggiori che si potrà con più agio ammirarle.

Il primo sentimento che si prova appena ci troviamo innanzi al gruppo è un senso di dolore indefinito e profondo, il quale di subito s'impadronisce dell'animo in modo che se fosse possibile un istante ignorare e non comprenderne il soggetto, pure soltanto dalla mestizia che spirano quelle linee e quella composizione ci sentiremmo afflitti, come da una musica ignota e malinconica che risonasse solitaria fra misteriose rovine. Mentre si esamina partitamente collo sguardo quella scena di desolazione e di morte, la prima impressione si fa più potente, ed al dolore si aggiunge l'ira, la santa ira contro i despoti e gli sgherri loro: palpiti d'indegnazione e di disprezzo ci sollevano il cuore e si maledisce la forza bruta, che sul punto di cedere il governo del mondo a miglior duce, la giustizia vuole ancora funestarlo con i suoi inutili e infami conati, con i suoi più o men legali assassinii.

Descrivere a parole il gruppo del signor Grita, sarebbe ardua cosa. Una bomba arrivando, messaggera di regali dolcezze, sopra una casa, ha tratto in rovinosa caduta sprofondando una famiglia, la quale noi subito immaginiamo doveva trovarsi raccolta e paurosa in una medesima stanza e che si compone di una madre, di una figlia giovinetta

e di due fanciulli. È una vedova, questa novella Niobe , ovvero ha il marito sulle barricate o alle mura in disperata difesa della città natìa e di quanto ha di più caro?... Il pensiero del padre assente, cresce pietà alla vista miseranda di coloro la cui voce egli non udrà più mai, se avvenga che salvo ritorni dal piombo nemico o dalla prigione.

La figura della madre morente è piena di difficoltà. Giace supina colle gambe e colla gonna impigliate in parte in un trave spezzato e obbliquamente infitto nel suolo: le braccia son stese, e la mano sinistra sforza in modo doloroso e vano. La minore delle femmine tenta con una mano accarezzarle il volto, ma ella più nol vede. Tanto sentimento però è in quel viso tutto affettuoso e materno, che diresti il pensiero dei figli non potrà cancellarne neppure la distruggitrice morte. La robusta fanciulla tredicenne è rimasta cadendo in ginocchio quasi in faccia alla madre, con un braccio appoggiato al trave che nello spezzarsi seco trasse gli sventurati; il capo ha reclinato sul seno, sciolti i capelli. Dall'altro lato vi è il piccolo bambino, e le sue dolci forme di putto sono abbandonate dalla vita in modo cosi vero e straziante che non si può riguardare quel morticino senza piangere.

Le figure sono di grandezza naturale. Nobilissima è quella della madre, amabili quelle dei figli, e a prima vista s'indovina che sono fratelli. Senza una materiale rassomiglianza,

vi è in loro un'aria di famiglia che lo dice, come un certo non so che nei loro tipi, che non saprei definire, li dici siciliani.

Degna di osservazione è la filosofia con la quale l'artista pure eccitando al massimo grado la compassione, ha saputo con quel retto senso dell'arte che si sente ma non si insegna, evitare di cadere nell'orribile; molti nel caso suo per voler ottenere troppo avrebbero passato il segno e fallito l'intento.

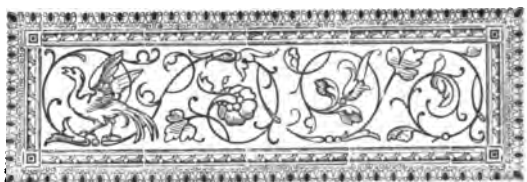
Il gruppo dell'egregio artista Grita starà memoria di un tempo che non deve più ritornare, rimprovero eterno ai prepotenti. Desidera l'autore ornarlo con iscrizioni dettate da illustri uomini: ma quale al pensiero suo potrà meglio rispondere di quella laconica dedica che v'appose egli stesso:

ALLA COSCIENZA DEI GOVERNI.

Essa sta scritta sul piano stesso ove posano le figure. Nella base di granito su cui dovrà posare, io proporrei ne fosse scolpita a caratteri indelebili un'altra che dicesse:

ALLA MEMORIA DEI POPOLI.

DALLA *RIFORMA*

Firenze, 20 settembre 1867

DALLA *RIFORMA*

Firenze, 20 settembre 1867

Io non conosco di persona lo scultore siciliano signor Salvatore Grita, nè so di averlo mai veduto, eppure dal giorno in cui visitai il suo studio che è posto in via Barbano al n. 6, ed ammirai il gruppo da lui modellato, ho sempre davanti agli occhi della mente un'immagine che mi sembra la sua.

Chi ha veduto il suo gruppo, non può non avere compreso che la sua è una di quelle forti anime che si compiacciono di tutto ciò che è nobilmente ardito, e che la sua immaginativa non è di quelle che possono essere contenute in una cerchia determinata. Nato sotto un cielo ardente egli nasconde dentro il suo cranio una cosa che bolle, che ha la forza del vapore, che suscita eruzioni d'idee non dissimili da quelle dell'Etna infuocata. È in quegli scoppi di accesa fantasia che le creazioni di lui irrompono per andare a collocarsi

nei campi dell'ideale, d'onde innamorano poi la mente dalla quale uscirono, che le accarezza, e le veste di forma corporea.

Nel signor Grita, se mal non mi sono apposto, si contemperano e si confondono la severa fierezza dell'isolano e il delicato sentire dell'artista: Tacito e Ovidio, Alfieri e il cigno di Valchiusa.

Nè si creda che a caso io abbia attribuito questa doppia natura al signor Grita. Gli è che mi è sembrato di intravedere che abbia la medesima servito di plasma al suo lavoro lasciando di se stessa traccie da non potersi mettere in dubbio. Gli è che ho creduto vederla sorgere distintissima e presentare le sue due faccie nel concetto e nella forma del gruppo, in presenza del quale ho meditato coll'amore che inspirano i giovani intorno ai quali la speranza aleggiando riempie l'aria dei più grati profumi.

Ma forse i lettori, desiderosi di conoscere l'opera dal cui insieme ha potuto sorgere dinanzi a me l'uomo e la nobile figura morale che ho descritto, non mi perdonerebbero un più lungo esordio; ed io che sento vivissimo il bisogno di mantenermi nelle loro grazie, mi affretto ad appagare una curiosità che trovo naturale e sotto ogni aspetto legittima.

Il gruppo del signor Grita si intitola: *La notte del 27 maggio a Palermo.* Chi non sa che questa data più che il soggetto di un lavoro scultorio, riassume l'epopea di un popolo?

« La notte del 27 maggio 1860, quando i

« mille erano già penetrati in Palermo, alla
« impensata cominciarono le bombe borbo-
« niche a cadere sulla città. Una madre sve-
« gliata improvvisamente, sentendo crollare
« parte dell'appartamento, raccolta la famiglia
« e muovendo per salvarsi fuori di casa, trova
« il pavimento precipitato e cade sulla rovina,
« rimanendo attaccata per la camicia ad un
« trave spezzato ».

Ecco il fatto che ha fornito argomento alla composizione. Le parole che ho riprodotto testualmente si possono leggere da ciascun visitatore su di una cartolina affissa ad una delle pareti del locale in cui il gruppo rimane esposto.

Il concetto che ha inspirato lo scultore siciliano ha il pregio di essere eminentemente patriottico e nel tempo stesso anche umanitario, e lo si può leggere tradotto su di un sasso ai piedi della sventurata madre che è protagonista del commuovente quadro offerto dal Grita, starei per dire, più che all'ammirazione, al compianto di quelli che vanno a vederlo. Credo che nessun uomo, cui mente e cuore non facciano difetto non potrebbe rimanere colpito dal fiero laconismo della seguente iscrizione: — *Alla coscienza dei governi* — *dedica* — *S. Grita.*

Queste brevi parole non rivelano forse esse la severa rigidezza dell'anima che le ha dettate? È l'uomo libero, il quale stigmatizzando il dispotismo che pesò altra volta sul paese che lo ha veduto nascere, rivolge sdegnoso

una terribile ammonizione a tutte le tirannidi che insanguinano, e saranno per insanguinare la terra.

Ma quanto il concetto informante del gruppo è fiero e robusto, altrettanto è mite e dolce la forma onde fu attuato.

Il gruppo si compone di quattro figure, della madre cioè e di tre figliuoletti. La madre giace supina attraverso le rovine della casa crollata, colle membra prosciolte, dalle quali sembra il soffio della vita essersi involato; e così un fanciullino dalle care sembianze, il quale, più che morto, si direbbe addormentato.

Una fanciulla più grandicella è collocata presso la madre. Nel viso di lei si vede la impronta di un vivo dolore; il suo braccio destro posa con visibile abbandono sul collo della morta genitrice, e fa stringere il cuore l'idea che stia invocando da quella sollievo e conforto.

Dall'altra parte ammirasi una figura di fanciulla che colla mano sinistra si attiene al trave spezzato, e sembra più che altro in preda all'atonìa.

Rottami di muraglie e di bombe costituiscono la parte accessoria del gruppo. Tale è il lavoro del signor Grita, il quale mi è parso ammirevole sì pel concetto come per l'accuratezza del disegno, e per la castigata espressione delle figure.

NEL *MONITORE* DI BOLOGNA

9 novembre 1867

Scritto del prof. **Silingardi.**

NEL *MONITORE* DI BOLOGNA

9 novembre 1867

Scritto del prof. **Silingardi.**

Fu un tempo in cui quella rappresentazione di un'intima idea espressa in forma sensibile e bella, che dicesi arte, funse un apostolato sociale per farsi educatrice amata e protetta del popolo; e allora esso erigeva quegli stupendi monumenti che attestassero ai futuri la sua grandezza. Mancata la libertà, e con essa la patria che vi primeggia, si disgiunse sciaguratamente il bello dal buono, e l'arte, dimentica la prisca eredità delle paterne tradizioni, divenne triste strumento di lodi venali, d'impudichi allettamenti e di scomposte passioni. Si aggirò per l'aule dorate, ritrasse le glorie insanguinate, i trionfi lagrimati, la potenza di chi opprime, l'apoteosi di chi facea

soffrire, e gittò in oscuro non calere il sangue dai popoli versato, le lagrime sparse, i lunghi dolori dell'oppresso, le angoscie ignorate di chi soffriva. Artista e popolo, sconosciuto il proprio sublime destino, ne crearono uno nuovo a talento, lo riposero nei godimenti effimeri a cui sacrarono forze, pensieri, attività, e, volti gli omaggi alla forza brutale, il materialismo divenne lor culto. Si giunse a tale che un grande pittore, al tempo della rivoluzione francese, esclamava: « Si può tirare a mitraglia sugli artisti senza timore di colpire un solo patriota » (1). Si smorzarono i magnanimi sensi all'alito mortifero che vi soffiò per entro la cortigianeria e l'adulazione, ma non si spensero. Quasi in deserto la voce dell'artista, che dovea rinfiammarli, per lunga pezza suonò esile, fioca, sterile e senza eco. Come il bandito in terra straniera, il quale, benchè trovi ospitalità e umane accoglienze, non sa nè può rinvenirvi il sorriso d'amore e di verità che gli piovea nell'anima dall'aria e dal sole della sua contrada, l'arte, mancata la patria, si rifuggì nelle corti, e, tuffata entro la melma del realismo e del convenzionale la sacra fiamma del genio, fra disaggradevoli tumulti e accidiose noncuranze fece sua prova, gemendo senza conforto e protestando senza fiducia. Il popolo obliò l'apostolato glorioso che aveva esercitato, e la guardò come una delle tante sup-

(1) *Histoire de la révolution française*, par Louis Blanc. Lib. XII, C. IV.

pellettili di lusso che esso pagava col suo sudore e il suo sangue ed altri godeva. Cessò la santa reciprocanza d'affetto e d'opera, di ispirazione e conforto, onde popolo ed artista s'erano legati a fede indissolubile; si divisero entrambi, ed ognuno colla sua croce in collo pigliò suo cammino e salì, immemore dell'altro, il doloroso Golgota della vita: il popolo incurante dei suoi grandi o di quelli che potea avere, l'artista dell'educazione da lui al popolo dovuta e del ricambio di virtù e di gloria, di cui gli era debito allegrare la patria.

Nella lunga e faticata via alfine si scontrarono; il popolo avea combattute le sue giornate, era spirato sui patiboli, nelle carceri, negli esigli, avea seminato il suolo di cadaveri, e, levatosi di dosso i suoi oppressori, redenta la propria terra, e l'artista dal fondo del suo studio era rimasto scosso ai portenti di valore e di costanza operati dal popolo, e, numerati i suoi lunghi patimenti, e le magnanime gesta, e talora altresì, abbandonata tavolozza e stecca, imbrandita la daga per farsegli compagno e correre volontario sotto lo stesso vessillo redentore, alfine nell'entusiamo del cuore commosso e della fantasia concitata, gettategli le braccia al collo e strettolo a fraterno amplesso, lo salutò sua ispirazione, sua vita, sua meta. Ed ecco l'arte gittare lo strascico delle accademiche convenzioni, mettere in disparte le pose artificiali, e le linee ammanierate,

bandire le seducenti e corruttrici nudità, e, alleggerita di questo aulico bagaglio e quasi rinnovellata, sorgere vergine e bella di vita, e collocare intero lo ingegno a cogliere il vero sul fatto, ad esprimere gli intimi commovimenti dell'animo, le passioni profonde, gli impeti generosi, gli affetti gentili, e gli amari dolori del popolo. Da questo, ecco essa attingere nuova potenza ad alte creazioni, con lui e per lui natura manifestarsi nella immensurata sua fecondità a novelle immagini di bellezze caste e pure e non dianzi sentite. In breve, è il popolo che ora appare sulle scene dell'arte nuova, il popolo che essa presenta nella sua vita intera, nelle sue gioie, ne' suoi dolori, ne' suoi affetti vari, schietti, robusti.

Contemplate la manifestazione di questa nuova arte nel lavoro che dà argomento a questo scritto, il gruppo del Grita, e ve ne chiarirete. Esso vi offre la madre e la patria, le angoscie compassionevoli, le ultime convulsioni, la morte di una madre e dei suoi figli, il deforme spettacolo della potenza messa a nudo in un conato di vendetta sterile di frutto, ma fiero e sospirato pasto di un despota, che tripudia nelle morti e si disseta d'iniquità inutili, mentre vi colpisce già l'orecchio il grido della patria, che sorge per la vittoria dei mille, l'epopea del popolo.

È il 27 maggio 1860; i mille sono entrati in Palermo; il truce Borbone, che pose grandezza nel lacerare il cuore delle sue genti,

d'improvviso lancia le sue bombe sulla commossa città. Una madre sorpresa dalla scoppio dei proiettili, mentre trascina, fuggendo, i seminudi e maldesti figlioli, precipita fra un mucchio di ruine.

Essa giace arrovesciata e casualmente supina. Le due gambe sospese in alto ad un asse spezzato e verticalmente infitto nel suolo sono impigliate nelle vesti che, attaccate a quella trave, colle accurate pieghe abbelliscono elegantemente l'intero gruppo: eloquente rappresentazione di naturale combinazione. Il corpo ed il capo precipitano basso; sul volto affettuoso e materno stanno scolpite indefinibili la calma e l'angoscia che precedon la morte e profondamente ti commovono; le braccia inerti e protese rivelano una rassegnazione quasi violenta, che mette brivido; la destra va a toccare leggiera leggiera il piede del suo figlio: suprema rivelazione di materno affetto! la sinistra, quasi dislogata dall'ultimo sforzo di salvare il più piccolo suo pargolo, che recavasi in collo è rimasta contorta sotto di lui già fatto cadavere: triste ed ineffabile immagine che vi conturba, v'attrista, vi pianta nell'anima una compassione che non ha attributo.

La maggiore delle sue fanciulle è in ginocchio, seduta sulle calcagna; col braccio sinistro si attiene debolmente a quella trave, avanzo di sventura ed è già presso a morire: i copiosi capelli cadono a treccie sconvolti sul capo reclinato sul seno, il volto è sospiroso,

anelante, convulso, la destra aggranchita comprime forte il piede quasi accusando uno spasimo atroce.

La sua sorellina meno prossima a morte colla mano sinistra si tiene il piede a scemarne il dolore della percossa; la destra posa con visibile abbandono sulla madre, ne accarezza amorosamente la guancia ad invocarne conforto, o ad accertarsi d'un dubbio orrendo e disperante; il suo viso s'impronta della più viva e mortale ambascia.

Il più piccolo dei fanciulli giace supino e morto sulla contorta sinistra della madre; le sue belle forme prive di vita ti straziano l'anima, esulcerano il cuore.

Sotto e attorno a questi corpi stanno frantumi di muraglie, macerie, mattoni, cocci di bomba, e lì presso una laconica iscrizione che dedica questa scena eminentemente morale *alla coscienza dei governi.*

Quanta verità, quanta passione, quanto terrore in questa catastrofe così stupendamente presentata agli occhi ed al cuore di chi osserva! La rigidezza di quelle linee rette ti penetra nelle viscere; l'abbandono di quei cadaveri vi si figge per entro, quelle fisonomie ritraenti vicendevoli affetti e dolori e pure serbanti un'aria di famiglia; quel vivo ed acerbo del tipo siciliano ti si scolpiscono nell'animo e vi restan per sempre.

L'accuratezza del disegno, la castigatezza delle figure, la nobile espressione della verità ti rivelano l'ispirazione, l'osservazione,

il talento del giovane artista, che pose sua arte suprema a far manifeste le alte commozioni di un'anima fervida cultrice di un ideale mirante a rappresentare dolori e gioie morali.

Il suo concetto umanitario, il suo intendimento civile meragliosamente si diffondono su tutta questa scena d'angoscia, non conturbata da orride o ributtanti apparenze.

Ecco la vera manifestazione dell'arte tornata alle grandi ispirazioni dell'unico suo protettore, il popolo. Per lui emerge grande e potente educatrice a virtù, da lui si ispira a novelle bellezze, immagini di verità sconosciute. Fu quest'arte ispirata dal popolo ed esercitata pel popolo che pur testè in questi supremi momenti di politica preoccupazione, trasse il capo dei mille, l'eroe del popolo dalle sue meditazioni ad ammirare questa tragedia scolpita pel popolo, a stringere la mano all'esimio siciliano, congratularsi seco, incoraggiarlo alla meta sudata, o forse, come suggerisce quel sovrano ingegno del Guerrazzi, a riposare sopra di lui l'occhio afflitto dalla diuturna contemplazione dellle umane turpitudini (1).

Prof. G. Silingardi.

(1) La domenica 22 settembre di quest'anno, prima di partire per Arezzo, diretto contro Roma, il generale Garibaldi andò a visitare a Firenze, in via Barbano, il gruppo del Grita. Quando lesse la dedica **Alla coscienza dei governi** soggiunse : *e all'imbecillità dei popoli che alimentano i bombardatori.*

DALLA *GAZZETTA D'ITALIA*

Firenze, 3 gennaio 1868

DALLA *GAZZETTA D'ITALIA*

Firenze, 3 gennaio 1868

DALLA *GAZZETTA D'ITALIA*

Firenze, 3 gennaio 1868

Diciamo il vero per quanto è possibile e quand'anche non venga accettato seguitiamolo a dire. Alla coscienza dei Governi presenta Grita scultore i miserandi avanzi di una famiglia travolta fra le macerie. Perchè quella madre riversa fra i rottami della casa circondata dai figli? A che l'arte ci contrista dilettandosi fra i cadaveri? Onde con lingua di bellezza sia ammonita l'umana ferocia di quante vittime innocenti si faccia autore colui che spinge l'uomo a lottare con l'uomo, e siccome l'odio non giunge, perocchè cosa santa, alla donna, così la pietà di vederla miserevolmente trucidata vinca sul cattivo maligno istinto che lasciava in noi la pessima eredità del fratricida Caino.

Nel più quieto della notte il fragore dei mortai rompe il silenzio solenne della natura, il paterno regime del Borbone scende con

peso di ferro e con esplosione di polvere nella dimora del cittadino che mentre veglia al mantenimento della sua dignità d'uomo conculcata dalla tirannide si trova da questa sopraffatto nel santuario della famiglia.

Tale è l'impressione che nell'animo nostro ha prodotto la visita fatta allo studio del signor Grita Salvatore da Caltagirone davanti all'opera da lui esposta e tale fedelmente la riportiamo sèmbrandoci invero che lo sforzo da lui fatto in superare tante difficoltà in concepire e condurre a termine un còmpito sì faticoso valga ben la pena di essere con lode ricordato nelle pagine della libera stampa.

Siciliano di nascita ed italiano di cuore, l'animo dell'artista non poteva dimenticare la splendidissima pagina che segnava nella nostra storia contemporanea l'insurrezione dell'isola, l'entrata del nizzardo generale in Palermo, ed a monumento perenne dell'eroismo del popolo, della durezza del giogo compose un gruppo che come fiore gentile ad onore e custodia dei sepolti posasse sul luogo ove tanti e tanti giacquero combattendo.

Posare dissi e non sorgere inquantochè Grita volle con ardito e felice immaginare dar forma alla sua idea in maniera molto diversa dall'ordinario, e quindi ove siamo usi a veder torreggiare sforzi più o meno epici di statuaria, piegasse invece l'occhio cogitabondo verso la terra e pensando si commovesse. Difatti questo gruppo ha due caratteristiche principali; non si innalza, ma si stende in

largo avendo una base quasi circolare doppiamente più ampia della sua maggiore altezza; e devesi riguardare dal di sopra piuttosto che dal di sotto come generalmente conviene.

Una bellissima donna giace supina circondata dalle sue creature mentre la testa sta rovescioni sul piano della base, e le ginocchia rimangono in alto sospese perchè la camicia rimasta a contrasto con un pezzo di trave, così le trattiene la figliuoletta grandicella dall'opposto lato, mal sostenendosi sulle ginocchia e ripiegata dolorosamente sulla vita si aggrappa al legno stesso tentando rialzarsi, una pargoletta è semiviva e cerca con una mano il volto della madre chiedendole aiuto, mentre con l'altra stringendosi con atto compassionevole un piede mostra di quanto strazio sia stato passiva nella caduta; l'ultimo ed il piú giovane è morto.

Il signor Grita non ha da alcuno la commissione della esecuzione; egli facendo il gesso non obbediva che alla prepotente volontà della ispirazione per cui è debito dell'Italia non prostrarlo nelle sue speranze di vedere nel luogo dove lo ha vagheggiato il parto della sua immaginazione; inoltre se degno è quel popolo che innalza statue ai suoi grandi concittadini, così grande è quella nazione che fa riconoscere i dolori, le glorie e i sacrifici delle sue città.